

Star

SETTIMANALE DI CINEMA E ALTRI SPETTACOLI



Beverly Younger

IN QUESTO NUMERO:

LETTERE D'AMORE

di Adriano Benetti, Vera Bergman, Vera Carmi, Elisa Cegani, Gino Cervi, Leonardo Cortese, Maria Denis, Vivi Gioi, Massimo Girotti, Flavia Grande, Umberto Melnati, Isa Miranda, Lilla Silvi, Paolo Stoppa, Aroldo Tieri.

★

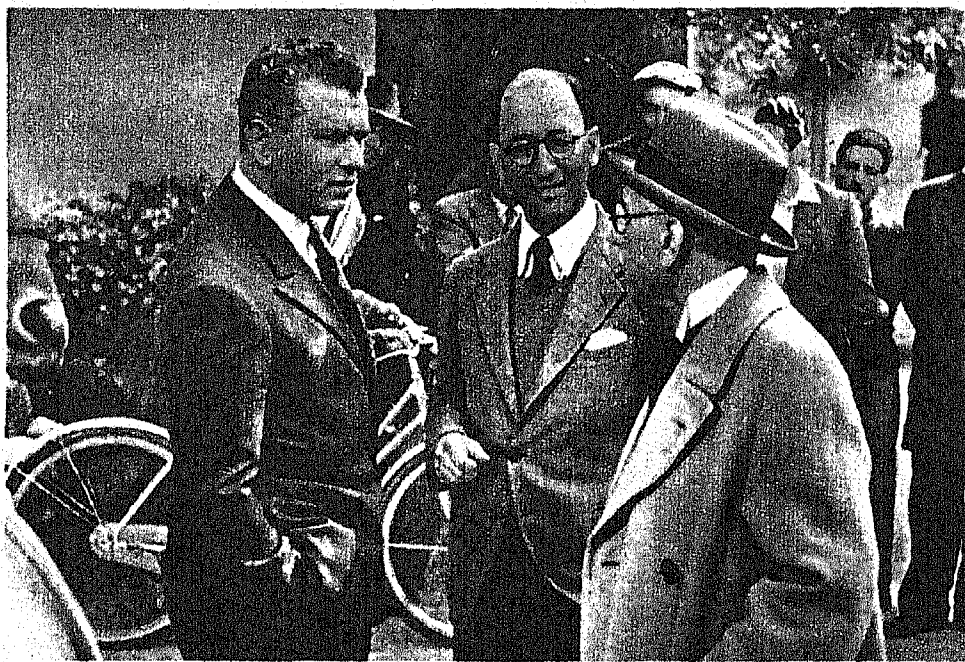
Un articolo di Padovkin

★

UNA NOVELLA DI DONALD SHOURBRIDGE

★

Sfortunati di Charles Boyer



Gino Cervi e Camerini mentre si gira una scena del film «L'angelo e il diavolo».

SALA DI PROIEZIONE

TUA PER SEMPRE

Su un immutabile eliscò sono sempre stati condotti i film di Deanna Durbin ragazza-prodigio. Lo stesso eliscò, variate appena certe proporzioni e certi rapporti, si ripete in *Tua per sempre*.

Naturalmente qualcuno avrà saputo scoprire una grande piacevolezza proprio nella ripetizione dei tratti di quel eliscò. Beato lui. Noi, dobbiamo onestamente confessarlo, ci siamo addormentati durante una delle interminabili cantate — che le rievocazioni aggravavano — di Deanna. La quale, per ripetere un vecchio motto, è sempre meno prodigio e sempre più infantile.

GENTE ALLEGRA

È noto che nei primi tempi della cristianità e nell'alto medioevo vi fu chi, per una interpretazione eccessivamente letterale dei sacri testi, predicò che solo gli evirati potevano salvare l'anima e che i «santi» sarebbero sicuramente finiti all'inferno; e, insoddisfatto della sola affermazione teorica del principio, appostava i viandanti che passavano per la sua terra e, con implacabile carità chirurgica, li rendeva capaci di salire, dopo morte, al cielo.

Con altrettanta perversa ingenuità si comportano i confezionatori del cinema

americano verso i soggetti che scelgono per i loro film. Forse per una interpretazione eccessivamente pedantesca dei sacri testi (che sarebbero le disposizioni tipo «codice Hays») e, per non offendere la pudibonda sensibilità o le incrollabili categorie mentali di quello che essi immaginano sia il pubblico, con straordinaria cautela svincolano ogni opera, appena appena meno zuccherata del solito, che abbia la ventura di capitare tra le loro mani.

Questa volta l'esperimento di mutilazione è avvenuto in corpore Steinbeck. Il romanzo «Pian della Tortilla» da cui è tratto il film *Gente allegra*, non è poi uno straordinario romanzo. Ma nella definizione dei caratteri dei «paisanos» — con la loro sia pure inconsciente ribellione all'ordine costituito — nella descrizione delle loro scomposte e innocenti esuberanze, delle loro generosità improvvise e inestinguibili, dei loro impulsi e dei loro semplici furori, sono molti accenti duri e veri, convinti e vivaci. Contro i quali si sono accaniti, con un lavoro di dissezione veramente accurato, gli sceneggiatori del film e il regista Victor Fleming. Col bel risultato di travisare gli intimi valori del romanzo e di dare una giustificazione ridicolmente borghese alle stravaganze dei suoi eroi. I quali non rappresentano più una vivente protesta contro una irrespirabile società, contro una condizione umana, ma vengono portati al livello di matti divertenti. La loro irriducibilità alle convenzioni di quel mondo è considerata ormai una piacevole stravaganza che va guardata con l'occhio divertito e benevolo dei «santi».

Questo per quanto riguarda la sostanza del film. Quanto poi all'opera di Victor Fleming, non si può negare che egli abbia compiuto un lavoro di straordinaria serietà e bellezza: specie se paragonato alla media dei film americani. L'inconsueta attenzione per i valori figurativi del film; il partito — spesso schietto — che il regista ha saputo trarre da molte situazioni letterarie; la persuasiva chiarezza con cui ha espresso il senso libero e felice, il colore, l'anima e il pantofo di una terra violenta, ricca e povera, spensierata, passionale e irrequieta, squallida e ardente (e tanto più vera e seria di tutta l'America caramellosa dei milionari e delle donne incartate al cellofane); fanno di *Gente allegra* un film che merita di essere considerato con attenzione.

Alcune scene del film han-

no una potenza di evocazione, un sapore di autenticità quale, da molto tempo, non era dato di riscontrare. Ma è certo che, in alcuni tratti, il film sarebbe sfociato in un inutile sfogo di eloquenza visiva e forse non avrebbe potuto scampare da una disastrosa retorica se non lo avesse sorretto l'interpretazione di un complesso d'attori eccezionalmente affiatati. Tra i quali Spencer Tracy, nella parte del protagonista, ha fatto qualche cosa di più che confermare le sue doti di grande attore cinematografico.

LA TAVERNA DEI SETTE PECCATI

C'è chi, e non solo tra il pubblico, ha trovato modo di andare in brodo di giugiole di fronte a questa *Taverna dei sette peccati*; altri ha rimpianto la Marlene dei vecchi tempi (magari equi-

vocando, e rifacendosi ad Eric von Stroheim invece che a Joseph von Sternberg); altri ancora ha notato come, dopo *La Signora acconsente*, Marlene abbia voluto tentare di nuovo, forse per ritrovare l'antico splendore, quel particolare genere esotico-tabarinico che segnò i suoi grandi successi.

Purtroppo tante facili elucubrazioni sono smentite dai fatti: che *La Taverna dei sette peccati* è un film che ha molti anni sulle spalle; è precedente a quell'altra *bajata* (ci si perdoni l'espressione) che è *La Signora acconsente*; e in America — diamo una delusione ai nostri poveri provinciali — non ebbe, a quanto ci dicono, che uno scarso successo.

In verità, il film di Tay Garnett non merita nulla di più che di cadere presto nel dimenticatoio; il regista e i suoi collaboratori non hanno affaticato molto le loro risecchite meningi, ed hanno messo insieme — nella maniera più convenzionale — tutte le situazioni più convenzionali che il «genere» consentiva. Solo nella lunga sequenza finale della rissa, c'è qualche particolare di sapore abbastanza inedito. A meno che anche quello non sia di seconda mano.

CHE DISTINTA FAMIGLIA!

L'unica impressione che può suscitare la *Distinta famiglia*, offerta da Mario Bonnard agli spettatori italiani, è quella d'un film che, per uno strano contrappunto, venga proiettato almeno dieci anni dopo essere stato prodotto. Non dubitiamo, infatti, che tra il presidente della *Ba.be.cre.mi* e *Tutto per la donna*, *Che distinta famiglia!* avrebbe meritato un non disdicevole posto. Purtroppo, (per il film), quei tempi sono molto lontani.

ANTONIO PIETRANGELI

Novità in casa Disney

HOLLYWOOD, gennaio. Gli studi di Walt Disney, che per cinque anni hanno prodotto cartoni animati a colori, ispirati da racconti prettamente americani e da fiabe, hanno la collaborazione di parecchi scrittori famosi. Carl Carmichael, autore del libro «Stars fell on Alabama» (Caddero le stelle su Alabama) ha lavorato per parecchie settimane con personaggi dei racconti folcloristici americani, come Paul Bunyon, Jonny Appleseed, John Henry e Pecos Bill. Aldous Huxley, che, a parte la sua fama letteraria, è considerato un'autorità su Lewis Carroll, è stato incaricato di assistere con i suoi consigli la realizzazione del film «Alice in Wonderland» (Alice nel paese delle meraviglie). Sarà questo un cartone misto ad azioni reali, e l'ultima idea di Disney è quella di far entrare nel film qualcosa che riguardi lo stesso Carroll. Per questa ragione, il titolo sarà cambiato per l'altro: «Alice and the mysterious Mr. Carroll» (Alice e il misterioso Signor Carroll). Marc Connelly a sua volta ha completato uno studio su «L'imperatore e l'asinello» di Andersen. George Ripley Stewart dà consigli folcloristici ai realizzatori dello studio e Lee Pape, autore del comico «Little Benny» lavora al soggetto di un cartone animato. Sempre in casa Disney è in preparazione «Uncle Remus», che sarà pronto quest'anno insieme con «Make mine music» (Fa mia la musica). Oltre a questi vi sono in progetto altri tre film per il 1947.

Judith Anderson che rappresentò a perfezione la cattiveria nella parte della Signora Danvers

in «Rebecca», si è impegnata per la parte dell'autocratica protagonista in «The strange love of Martha Ivers» (Lo strano amore di Martha Ivers) un film della Paramount con la partecipazione di Barbara Stanwick, Lisabeth Scott, Van Heflin e Kirk Douglas. Miss Anderson, nella parte dell'arcigna despota di una piccola città, viene uccisa da sua nipote (Barbara Stanwick). Il delitto è la parte sostanziale del film. Miss Anderson lavora adesso nel film «The diary of a chambermaid» (Il diario di una cameriera), insieme con Paulette Goddard e Burgess Meredith.

La colonia di Hollywood è ritenuta la più terribile in fatto di prese in giro, scherzi e moti di spirito; eppure, quando fu chiesto a Peggy Cummins se ella rimpiangesse molto qualcosa dell'Inghilterra, ella ha risposto immediatamente: «Sì, le burlle». Mentre Cornel Wilde, Bill Bendix ed altri dei più famosi motteggiatori la fissavano sbalorditi, Peggy ha guardato rapidamente in giro nel ristorante dello studio in cui stava pranzando, ed ha osservato: «Guardatevi intorno, qui nessuno sorride. Tutti sono così terribilmente seri». Forse Peggy non sapeva che ad Hollywood tutti gli affari più importanti si concludono a tavola. E per quanto riguarda la presa in giro, ella ne ha avuta anche troppa, quando si è presentata un giorno con una mano tutta fasciata ed ha spiegato che se l'era scottata mentre cucinava all'americana.

BOB THOMAS
dell'Associated Press



UN GRANDE SUCCESSO ANCHE ALL'ESTERO

Il tabacco d'Harar ha riportato un grande successo anche all'estero dove è considerato una delle più singolari creazioni della profumeria internazionale.

TABACCO D'HARAR

Il D. H. Harar
MILANO

BIXIO

VIA SISTINA N. 37 (PIANO PRIMO)

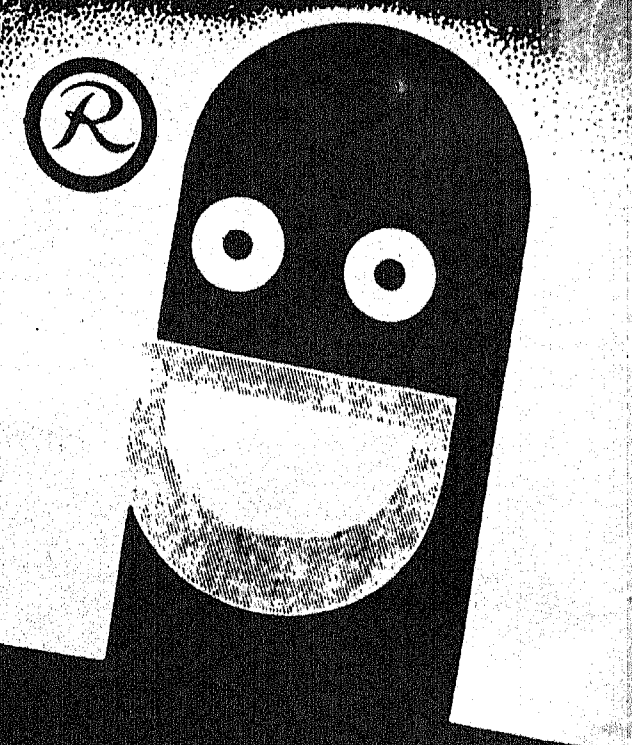
PELLICCERIE DI FIDUCIA

VENDITA IN 12 RATE

PREZZI IMBATTIBILI

ISTITUTO SCIENZE OCCULTE FABRIANO
Lezioni e Consultazioni anche per Corrispondenti
Piazza S. Croce in Gerusalemme, 4 - Tel. 71.29
Via delle Murate, 82, interno 2 - Telefono 82.861 - ore 17.30

CREMA DENTIFRICIA



REDONT

RENDINA
GENOVA ROMA LONDRA

A. III - N. 2 - Roma 12 Gennaio 1946

Star

SETTIMANALE DI CINEMA E ALTRI SPETTACOLI

diretto da ERGOLE PATTI

Editrice Periodici Epoca Roma

Redazione Amministrazione

V. Torino 122 - Tel. 481207-484045

REDAZIONE MILANESE

V. Meravigli, 7 - Tel. 18.083-84-85

ABBONAMENTI

Anno L. 700 - Sem. L. 350

Una copia L. 15 - Apr. L. 20

INSERZIONI

Per ogni millimetro di altezza, larghezza di una colonna: L. 30 il millimetro. Tassa governativa in più. Pagamento anticipato. Rivolgervi esclusivamente alla SOCIETÀ PER LA PUBBLICITÀ IN ITALIA (S.P.I.) - Via del Parlamento n. 9 - Roma - Telefonici 61372 e 63964. A Milano: Piazza degli Affari, Palazzo della Borsa - Tel. dal 12451 al 12457. Il giornale si riserva il diritto di rifiutare quegli avvisi che al suo giudizio ritengono di non accettare.

DISTRIBUZIONE

Concessionari esclusivi per la vendita: ITALIA CENTRO-MERIDIONALE: MESSAGGERIE ITALIANE S. A. - Corso Matteotti, 1 - Milano - ITALIA SETTENTRIONALE: A. & G. MARCO - Via U. Visconti di Modrone, 3 - Milano.

PARLA PUDOVKINE

Man mano che i territori sovietici venivano liberati, la nostra industria cinematografica ha ripreso vita negli stabilimenti di Kiev, Odessa, Minsk e nei paesi lettone, estoni e lituani. Ciò ha dimostrato che le cure del governo verso il cinematografo sono state sempre assidue, malgrado gli eventi della guerra.

Gli stabilimenti di Mosca e di Leningrado, trasferitisi durante la guerra verso le repubbliche dell'Asia centrale, sono «rientrati». Il loro soggiorno laggiù ha permesso all'industria locale di svilupparsi enormemente, tanto che i teatri di Alma Ata, ad esempio, hanno raggiunto un'importanza che non avevano mai avuta. Basti pensare che Ivan il terribile è stato realizzato laggiù, per rendersi conto di quali progressi abbiano goduto quei teatri. Nuove imprese sono sorte a Sverdlovsk negli Urali, mentre le società produttrici della Georgia e dell'Armenia continuano a lavorare col ritmo mai interrotto di prima della guerra.

Di spirito inventivo, gli ingegneri sovietici si dedicano ora alla messa a punto del sistema stereoscopico e già un grande film in rilievo è pronto per quest'anno: Robinson Crusoe.

Grande importanza viene concessa nel nostro paese al film documentario, senza che si trascurino tuttavia i film a soggetto, alcuni dei quali sono già stati presentati da noi con pieno riconoscimento della critica. Mi piace parlare più d'ogni altra cosa del film documentario, la cui grande efficacia è stata ampiamente dimostrata durante questa guerra. Il realismo del documentario, la sua verità, la sua forza di persuasione fanno sì che i popoli dei paesi democratici possano conoscersi reciprocamente e mostrarsi a vicenda la verità. Il pubblico desidera conoscere a fondo la vita degli altri popoli e non ci si può contentare delle semplici informazioni di attualità. Vi è solo il cinema documentario capace di mostrare avvenimenti particolarmente interessanti sui costumi e sul lavoro di un popolo. Il piano di produzione dell'industria cinematografica sovietica per questo anno prevede la realizzazione di numerosi documentari.

D'altro canto i cineasti sovietici non hanno trascurato la realizzazione dei film spettacolari. Sono stati ultimati diversi film sulla storia militare, mentre su questo piano l'ammiraglio Nakhimov può essere considerato un seguito dei nostri Alessandro Nevsky, Suvorov e Kutuzov. La storia dello sviluppo e della potenza dello stato in Russia sarà l'oggetto di una serie di lavori del genere di Ivan il terribile. La genesi del rafforzamento e dello sviluppo dello stato sovietico costituisce il soggetto di Serpant del regista georgiano Tchicureli.

Quasi tutti i cineasti dell'Unione sono stati attualmente mobilitati per la produzione di film spettacolari che esaltano la storia nazionale. Nel programma generale vanno considerate le biografie di Lomonosov e di Mendeleev, di Musorgski e di Gogol, alcune delle quali sono già entrate nella fase di lavorazione. Inoltre, soggettisti e registi cercano di ispirarsi alle tragiche conclusioni della guerra: dai motivi che hanno portato al conflitto, alle sue tristi conseguenze, dalla restaurazione delle basi materiali, ai grandi problemi che assillano tutti i popoli desiderosi di ricostruire e di ricercare una vita pacifica.

Nuovi tentativi di film musicali non sono trascurati dai nostri artisti; ma nei nostri film la musica ha il compito di integrare la vicenda, al contrario di quanto spesso avviene nel film del genere prodotti in altri paesi, nel tentativo di fondere la musica allo scenario come ha fatto il nostro Arnsam che ha già realizzato Gliuk. Anche i film scientifici e tecnici avranno una notevole importanza, mentre un'attenzione speciale sarà dedicata alla produzione di film il cui compito consista nel divulgare le grandi scoperte dovute agli scienziati sovietici e stranieri. Questo è il programma del nostro cinema per il 1946.

VSEVOLOD PUDOVKINE



Lettere d'amore

Abbiamo chiesto ai nostri artisti: cosa ne fate delle lettere d'amore che ricevete? Ne avete qualcuna che valga la pena di conservare? Ed ecco le risposte:

D'abitudine metto le lettere dei miei ammiratori in un mucchio, colla speranza che un bel giorno mi venga la voglia di aprirle e rispondere inviando una mia fotografia. Purtroppo non lo faccio molto spesso e me ne rammarico, nonostante le lettere siano troppo somiglianti e per questo affatto interessanti.

Adriano Benetti

I miei possibili ammiratori non mi conoscono ancora come attrice cinematografica. Le loro eventuali lettere, quindi, non potrebbero essere pubblicate. Quando se ne presenterà l'occasione però, non mancherò di dare questo dispiacere ai «tifosi» — se esisteranno — della mia immagine sullo schermo.

Flavia Grande

In altri tempi le avrei custodite gelosamente; ma la mancanza di combustibile mi suggerisce di sacrificarle tutte, compresa quella che forse meriterebbe di essere pubblicata.

Vera Zingman

Le raccolgo per un libro che sarà intitolato: «Tutto può accadere». Una, fra l'altro, dice così: «Sono le dodici e trenta. Ho interrotto da dieci minuti il mio faticoso lavoro. Traduco in greco e in latino le opere inedite del più grande filosofo francese. Le racco-

glierò in un volume che dedicherò a lei».

Aldo Tieni

Devo rispondere sinceramente che è un po' di tempo che non ricevo lettere d'amore. Quelle che ho ricevuto credo siano in fondo ad un baule e penso che abbiano tuttora interesse solo per me.

Enrico

Quando ricevo delle lettere d'amore le leggo, sempre che non siano accompagnate da fotografie. In tal caso non ho tempo di leggere. Mi domando perché le ragazze in fotografia sembrano tutte stupide. Una sola lettera d'amore vale la pena di pubblicare tra quelle che ho ricevuto. Ma non era proprio una lettera, era la risposta ad una lettera: eccola nel suo testo integrale: «Sì!».

Paolo Poliffo

Non ne ho ricevute molte; ma quelle poche valgono proprio la pena di non esser pubblicate e di essere conservate.

Elisa

Non ho mai ricevuto una lettera d'amore. Vi parrà strano, ma è proprio così. Le numerose lettere che ricevo esprimono tanti sentimenti belli in cui il desiderio

è bandito. Mi esprimono gioie e dolori. Cercano tenerezza e conforto. Fra settant'anni le rileggerò rivivendo la mia giovinezza. Forse qualcuna sarebbe degna di essere pubblicata... ma no... desidero che fra quattordici lustri siano ancora mie.

Alia di V. Karabell

Rispondo alle lettere delle mie ammiratrici e devo dire di non averne mai trovato una degna di nota.

In Enzo

Le passo alla mia cameriera che se ne serve come segretario galante per scrivere al suo fidanzato.

Clara Delle

Le conservo per leggerle quando sarò vecchia e brutta. Sì, ma, non è bello divulgare i segreti d'amore.

Lina Lauer

Qualcuna la conservo. Le altre le brucio. Ne ho parecchie, ma non le farò mai pubblicare.

Miranda

Ora ci accendo la stufa. Le mie ammiratrici mi comprendano, lo faccio solo perché spero che con

le loro ardenti parole d'amore i termosifoni si scaldino prima. Pregho quindi tutte le donne che pensano di scrivermi (per i mesi di dicembre, gennaio, febbraio e marzo) di farlo con molto amore, ma che le lettere non siano meravigliose perché allora giuro che preferisco morire dal freddo pur di conservarle. Molte di queste varrebbe la pena di pubblicarle per quel che dicono e soprattutto per come lo dicono, ma non desidero farlo perché comprendo e rispetto le debolezze altrui.

Leo Colva

Le plagio quando ho bisogno di scriverne io.

Vini Cio

Di tutte le lettere che ricevo ne faccio una cernita. Conservo le più carine per poterle rileggere quando sarò vecchia, come espressione dei sentimenti che ho ispirato. Se qualcuna ne ho ricevuta, degna di pubblicazione, preferisco serbare il segreto. Un mio ammiratore aveva chiesto di sposarmi minacciando di uccidersi in caso di rifiuto. Però mi chiedeva anche il danaro del viaggio per venire a Roma. Che cosa avremmo potuto fare in queste condizioni? Non risposi alla richiesta e credo che lo sconosciuto ammiratore abbia rinunciato al suicidio.

Maria Luisa



LORRAINE DAVIES, novella Eva, tentata da alcuni chilogrammi di mele e sorvegliata da sei fotografi (INP).

PALCOSCENICO MINORE LA RESA DI TOTÒ

DE BENEDETTI E GALDIERI AL QUATTRO FONTANE

All'antico Demostene (da non confondere con Aristofane, né con quello antico né con quello moderno) confessava, un giorno, un amico: « Sai, ho letto la tua orazione, non appena pervenutami. Mi piacque tanto che volli rileggerla. La seconda volta mi piacque di meno, la terza volta, addirittura, mi apparve povera e noiosa ». « D'accordo », rispose, di rimando il grande oratore senza smettere di masticare il suo sassolino, come se fosse gomma americana: « Ma i giudici davanti ai quali io l'avevo pronunziata l'ascoltarono soltanto la prima volta ». Chi sa perché (scherzi della nostra sterminata cultura, particolarmente, in certe occasioni, solleticata da classici riferimenti di eminenti critici in vena di paralleli tra poeti d'oggi e altri del tempo andato) chi sa perché, l'altra sera, riascoltando Totò, ci veniva in mente lo scolastico aneddoto di Demostene. A pensarci bene un' analogia vera e propria non v'è tra i due. Prima di tutto Totò non è balbuziente, e poi non ha l'abitudine di masticare sassolini, e nemmeno gomma americana. Sì e no, qualche volta, mastica amaro, a leggere i giornali l'indomani delle prime visioni dei suoi film; altre volte, invece, si limita a rimasticare vecchie facce e venerandi cachinni. E, allora? Allora, che c'entra Demostene con Totò? Chi sa? Forse perché, nei riguardi di questo mimo, personalmente, ci sentiamo nello stesso candido stato d'animo dell'amico di Demostene che aveva voluto rileggere l'arringa del celeberrimo ateniese. In altra occasione, del resto, noi chiaramente esprimemmo l'opinione che all'irresistibile Totò non dovesse mai, per suo bene, venire in mente di varcare certi limiti, violare i confini dell'assurdo e dell'irresponsabilità (scenica benintesa): in una parola, che la sua « metafisica » non restasse inceppata nei congegni d'una parte, nel dedalo d'un copione. Era una nostra idea, allora. Ora, è semplicemente una constatazione. In questa nuova prova, faticosamente venuta alla luce, dopo sette giorni di « rinvii » (un giorno, forse, per ogni sorella) ecco, come per incanto, dissiparsi l'imprevisto, l'inedito, il prodigio d'una comicità che altre volte ci parve destinata a perpetue incandescenze, a inalterabili espressioni. La convenzione, invece, la realtà hanno ora, sovrapposti, l'estro che pareva inesauribile soffocato gl'impeti che sembravano scaturire dalle

viscere della terra o piovere, a cateratte, dagli elettrici spazi. Ecco Totò rientrare anche lui nei ranghi di attori preteuziosi e, perché no?, delusi; ed eccolo, necessariamente, ripiegare, al momento opportuno, sulle posizioni prestabilite di risaputi appigli, di remoti cachinni; eccolo scomparire nelle comode trincee d'una proverbiale mimica che le platee, ormai, conoscono a memoria. Ma il taglio tra l'attore e, appunto, il mimo questa volta è evidente; il distacco è netto, stridente, e anche penoso, il contrasto. Totò, signori, non è più Totò. Non è più lui. E' un « personaggio »; peggio, il personaggio d'una commedia musicale. Anzi, meno che un personaggio, una macchietta.

La « commedia musicale », d'altronde, ha le sue esigenze. Ha le sue pretese da far accogliere; e persino le sue vendite da compiere. Totò, indubbiamente, è restato coinvolto in questa ultima. Ma lo spettacolo, per fortuna, ha aspetti meno incresciosi, più sorridenti motivi. Ha, soprattutto, Luisa Poselli e Delia Lodi che ravvivano la vicenda, ora briosa ora stucchevole delle ballerine in bolletta che si fingono figlie illegittime del conte libertino. Luisa Poselli, nei panni d'una patetica cameriera, ha riportato sulla scena la fantasiosa melanconia, l'incontenibile dinamismo, l'aerea svagatezza delle sue canzoni e delle sue danze veloci. Eccola volteggiare dietro fervidi sogni, seguendo giovanili fantasmi, crepuscolari miraggi; eccola, con innocenza, gettare lontano l'uggia d'un ruolo impostole dal testo, per assecondare unicamente il suo naturale brio, la sua canora passione. Ed ecco, poi, Delia Lodi, nuvola rosa trafitta dai bagliori della sua chioma e del riflettore. Eccola, con dolce voce, intessere sogni e nostalgie; ecco, nel suo inestinguibile sorriso, sparire, opportunamente, rettorica di trovate e melensaggine di battute.

Degli altri, tutti apparsi volenterosi, e obbedienti all'acuta, intelligente regia di Oreste Biancoli, ricorderemo Ermanno Roveri, ritornato brillantemente alle scene. Maria Marchi, il Silletti, il Castellani. Della brava, efficace Tecla Searano, diremo che la sorte di questo spettacolo le ha assegnato, fra l'altro, la dichiarazione di certi dolcissimi bruttissimi versi, fastidiosi quanto arroganti e pretenziosi.

MERCUTIO

SFORTUNA di CHARLES BOYER

Boyer era già famoso nel mondo «cinematografico» quando arrivò ad Hollywood. C'erano però delle gravi lacune nella sua fama: era sconosciuto in America, era un attore francese e soprattutto era un « amoroso » di razza latina. Vincere le due ultime prevenzioni voleva dire cancellare anche la prima, ma non era facile: Boyer non aveva agli occhi del pubblico americano l'aspetto del francese come i luoghi comuni avevano sempre insegnato. Non il capello a cilindro, non i baffetti da seduttore, non i capelli lunghi e impomatati, requisiti indispensabili per un attore di Francia. Charles Boyer dovette lottare aspramente per convincere i produttori hollywoodiani che un attore francese poteva eccellere altrettanto in un ruolo drammatico come nelle commedie brillanti. Soprattutto il terzo handicap era il più grave. Quando Boyer giunse ad Hollywood il pubblico americano credeva di riconoscere in ogni attore europeo un nuovo Valentino. Pericolo non indifferente se si considera che il tipo Valentino era già di moda da parecchi anni.

E' necessario valutare questi precedenti per riconoscere a Boyer i meriti che gli spettano. Boyer è adesso una delle più importanti figure dello schermo sebbene costituisca di per se stesso un duplice anacronismo. Infatti continua a recitare la parte dell'irresistibile francese in un'era in cui i francesi sono considerati amatori sorpassati ed è inoltre impeccabile apostolo di dolcezza e delicatezza proprio in questi tempi in cui gli eroi devono comportarsi come Cary Grant o Humphrey Bogart.

Nel giorno del suo arrivo, Hollywood faceva versioni in lingua straniera per il mercato europeo, così fu scritturato dalla M.G.M. per le versioni francesi. A nes-



Vivi Gioi si prepara per una scena de « Il marito povero ».

Quel povero marito!

Negli stabilimenti della Titanus, alla Farnesina, dove si gira il marito povero, faceva freddo. L'altra notte. Un freddo tale che sarebbe stato capace di mangiare lagrime anche alle tigri iracunde — notissime per crudeltà nei poetici paragoni — a vedere in che condizioni lavorano il regista, gli attori, l'operatore, gli « elettricisti ».

Erano passate le dieci e ancora non si « girava » la prima inquadratura. Ma al lavoro notturno tutti sembravano ormai acclimatati, dopo i lunghi sonni diurni — eccetto noi. E la sofferenza di quel lavoro traspariva solo dagli arti rannicchiati, dalle mani cacciate sino in fondo alle più folte tasche, dalle scarpe rosse, grigie, verdi, canarino, oltremare, che avvolgevano i colli di tutti. Solo il produttore, che spiava con occhio attento che si facesse presto, che non si perdesse del tempo prezioso, non aveva scarpe, né bavero rialzato; ma si piovoneggiava in un collo di astrakan, e forse gli bastava la soddisfazione di averlo.

Vivi Gioi, incappottata in una pelliccia, imparava le battute nel centro della stanza — una stanza di stile indefinibile, quali sono quelle dei milionari nel film italiani — mentre l'operatore, tra una battuta spiritosa e una raccomandazione a un elettricista sui ponti, fissava le luci. Gaetano Amata, il giovane regista del film — un giovane alla seconda prova e che dà bene a sperare — si ingegnava a stabilire l'aspetto figurativo dell'inquadratura, variando il « piazzamento » della macchina e determinando i movimenti degli attori. Solo su di lui, sul suo sacro fuoco dell'arte, sembrava non aver presa il polo polare.

Sotto il fascio di luce, e di calore, di un « cinquemila », Leonardo Cortese leggeva gli Indifferenti di Moravia, nell'edizione Darsena; si preparava spiritualmente a sostenere la parte di Leo nella prossima edizione teatrale del fortunato romanzo. Non so quanto riuscisse, a quel freddo, a gustare la secchezza della prova moraviana o le avventure di quegli « indifferenti » che si muovevano sempre in ambienti surriscaldati. Comunque, Cortese leggeva.

Le battute degli attori, e le spiegazioni che ci dava la viva voce dell'aiuto-regista Provenzale parlavano di milionari che creano e disfano potenti gruppi azionari; di gente ricca o di gente povera; di donne innamorati e di giovani ardenti; di una moglie-per-gioco e di un povero marito per finta. Ma il soggetto è di Zavattini — e sconsigliato da Vittorio De Sica con la sua troupe stabile: Franci, Zavattini, Margherita da Maplone — e non potrà proporre agli spettatori italiani le solite vicende di miliardari impomatati che affollano i cuori infaticabili delle dattilografe. Sarà invece, certamente, una vicenda ricondotta alle condizioni di una possibile umanità, e vista con quell'occhio ingenuo e smaltizzato insieme, apparentemente sprovveduto e invece pieno di sottili, che caratterizza Cesare Zavattini.

ANTONIO CARLI

Leonardo Cortese

RES BOYER

suno venne in mente di offrirgli una parte in un film. Boyer dovette sollecitare più volte registi e produttori per ottenere qualcosa. Finalmente gli fu concesso di partecipare ad un film di Jean Harlow dal titolo « Red-haired Woman » (La donna dai capelli rossi) ma in una partecina talmente minima da scuotere ogni fiducia di riuscita nell'attore. Disgustato se ne tornò in Francia; qui un successo più clamoroso del primo richiamò di nuovo su di lui l'attenzione dei produttori americani. Così fu invitato a sostenere la parte principale nel film « Carovane » con Loretta Young. Anche questo tentativo finì miseramente. Ormai deluso e rassegnato si preparava a rimbarcarsi definitivamente per l'Europa, quando il felice incontro col produttore Walter Wanger, gli offrì l'occasione tanto sognata. Wanger aveva finalmente una buona parte per lui. La parte di uno psichiatra nel film « Private Worlds ». Il lavoro doveva essere un nobile esperimento e soprattutto un atto di coraggio non indifferente perché la psichiatra era argomento nuovo nella storia del cinema e, dai tempi di Adolphe Menjou, non c'erano più stati attori francesi sullo schermo americano. « Private Worlds » ebbe un successo strepitoso. Col successo vennero gli ammiratori a centinaia, il numero dei quali è andato aumentando di anno in anno. Oltre che un successo artistico quello di Boyer è anche un successo fisico. La sua voce e i suoi occhi esercitano un grande fascino sulla massa femminile. Eppure ci sono voci che hanno ondulazioni più dolci, occhi più espressivi dei suoi. La ragione sta nel fatto che Boyer non ha rivali nel suo genere di recitazione. Ma se sullo schermo è paragonato ai grandi attori di ieri, nella vita la rassomiglianza scompare. I divi del passato avevano vite tumultuose, piene di avvenimenti tempestosi ed emozionanti; al contrario sarebbe difficile trovare un'esistenza più semplice di quella di Boyer.

Casa Boyer è un misto di classico e moderno ideato personalmente dall'attore. Ci sono pareti di vetro e porte scorrevoli ma il centro della casa è la biblioteca. Per strano che possa sembrare, i minuti favoriti sono quelli che passa vicino al caminetto con un libro in mano. E' un bibliofilo nato. Pochi anni fa fece costruire su suo disegno una biblioteca pubblica ricca di diecimila volumi francesi, dove vi si reca negli intervalli del suo lavoro. Ma la sua attività di produttore che data da poco, ha molto limitato queste visite un tempo frequenti. La sua prima prova di produttore è stata « Flesh and Fantasy » che per molte ragioni è lo specchio esatto della sua personalità eclettica. Boyer non ha affatto l'aspetto dell'idolo come lo immaginano le sue ammiratrici. Cosa direbbero infatti se potessero vederlo nella quiete della sua casa, con la moglie ed il bambino accanto, una sigaretta in bocca ed un buon libro in mano come un borghese qualunque?

M. N.



GENE TIERNEY, RIVELAZIONE DI "TOBACCO ROAD"

Gene Tierney è stata una di quelle « rivelazioni » dall'origine incontrollabile. La sua storia è breve, ma altrettanto poco banale quanto l'attrice stessa. Un giorno qualsiasi questa grande fanciulla scaltrita, studentessa liceale a tempo perso, dice a « papà e mamma », a bruciapelo: « Cari genitori, ho preso l'irrevocabile decisione di diventare attrice ». I « cari genitori » presero posizione, ma Gene mantenne la parola. Benché ancora inesperta di teatro le furono affidate sulle scene di Broadway tre parti di importanza progressiva: era quel che ci voleva. Gene Tierney fu così con-

vincente nel « The Male Animal » che i produttori della Fox offrirono alla debuttante un contratto da vedetta. Ella però si riservò il diritto di calcar la scena per sei mesi all'anno, a suo piacimento. La sua carriera cinematografica è sfiorante: Gene brucia le tappe: un film dietro l'altro, un successo dietro l'altro. Bella, bellissima, di una bellezza niente affatto banale, con l'opulenta chioma nera, le folte sopracciglia fortemente arcuate, gli occhi azzurri carezzevoli, il profilo delicato, le magnifiche labbra, il corpo flessibile dalle forme armoniose, Gene Tierney è l'immagine di una sensualità naturale,

sana, che non infastidisce. Vive intensamente la sua giovinezza ardente, trionfante. Tra i suoi successi cinematografici il più importante è « Tobacco Road », ove Gene è alle prese con una parte che è finora la più breve, ma altresì la più ardua fra quelle che ha accettate, dopo il debutto tutt'ora così vicino della sua vertiginosa carriera. Una parte ingrata, che avrebbe smorzato lo slancio di qualsiasi altra debuttante; una parte così eccezionale che avrebbe avvilto una attrice fra le più esperte. Ma scelta da John Ford in persona, Gene Tierney incarna Ellie-May Lester « giovane donna

ipersensuale, perdutamente alla ricerca di un marito », con tranquillità disinvoltura. Ha dovuto necessariamente accentuare la sua natura: da flessibile diventa felina, da sensuale diventa ipersensuale, da seducente diviene provocante. Gene dosa con saggezza, attenua le inflessioni della sua voce (una voce calda, dolcissima, penetrante e piena di fascino) e, con ciò completa l'illusione. Non è più Gene Tierney. E' Ellie-May Lester. Pur rimanendo Gene Tierney. In breve, Gene detiene il segreto magico delle grandi attrici: non essere altro che i loro personaggi, e restare se stesse.



Con un'occhiata al giornale. (Fotogr. Lalanza).

POLTRONA ROSSA

Rivoluzione senza sangue

Mai come in quest'epoca si è potuta avere la conferma che la società è in permanente stato di rivoluzione. Lo spontaneo e perpetuo rinnovamento dei ceti che il Pareto ha ingegnosamente raffigurato nell'incessante moto rivolgitore che circola nell'organismo piramidale della società spinge dalla base verso il vertice gli elementi più agguerriti e più sani e rigettando dal vertice alla base quelli più fiacchi ed inetti, viene attirato e reso evidente nei periodi di crisi sotto il premere di una cruda e spietata lotta per la esistenza.

Basta che oggi ci guardiamo intorno per osservare la nascita di quella che sarà la borghesia di domani. I contadini, gli operai, i venditori al minuto, i piccoli commercianti, tutti coloro che trafficano, che si «arrangiano», che non si lasciano sopraffare dalla crisi, ma anzi della crisi sfruttano la occasione più possibile con pronto spirito realistico, sono la linfa vivace della futura borghesia: i loro figli e i loro nipoti costituiranno i quadri della nuova classe dirigente, i proprietari,

i professionisti, i funzionari, gli industriali, gli uomini politici di domani al posto di altrettanti figli e nipoti di proprietari, di professionisti, di funzionari, di industriali, di uomini politici che, caduti di rango, verranno riassorbiti nella grigia massa della plebe da cui, in altri tempi, si erano sollevati. Questo avvicendamento fatale è uno spettacolo triste, ma al tempo stesso consolante; è un segno di vitalità, una garanzia per l'avvenire. Assicura il ricambio sociale di ogni età facendo la dura ma giusta legge della forza (materiale o morale, intellettuale o spirituale) scoprendo l'artificio retorico di quella pretesa lotta di classe che presuppone gli individui perennemente divisi e legati nei compartimenti stagni di categorie scelti opposte l'una all'altra con irconciliabili rivalità.

Da che sono stati riconosciuti i diritti dell'uomo ed è stata affermata l'uguaglianza morale di tutti i nati di donna, è questa pacifica e automatica rivelazione che provvede ad attuare la sola possibile giustizia sociale: quella, cioè, che rego-

lando la sorte umana secondo le capacità e l'iniziativa di ciascuno, fa vincere chi sa farsi valere. Ed è questa pacifica e automatica rivoluzione che, come una valvola di sicurezza, eliminerà o per lo meno diminuirà il pericolo delle altre rivoluzioni, di quelle che come *ultima ratio* fanno appello, per forzare la storia, alla violenza e alla sopraffazione. E ciò non soltanto perchè in assoluto non ve ne dovrebbe essere bisogno, ma perchè gli elementi più validi di ogni ceto, coloro che potrebbero giustificare e guidare la riscossa dei loro simili, si emancipino singolarmente e presi dai nuovi interessi abbandonano a se stessi chi non sa salire per proprio conto. E' quanto fa un certa cameriere Giovanni il giorno che viene eletto deputato d'opposizione al partito e al governo del suo padrone: messi da parte i grandi progetti, rivoluzionari, sposa la sua ex-padrone contenta di essersi conquistato una solida posizione borghese.

Da innumerevoli generazioni la famiglia di Giovanni serve una grande famiglia di aristocratici terrieri e soltanto una

rivoluzione eruenta sembra poter sconvolgere quest'ordine secolare. Ma Giovanni non è nato cameriere come i suoi antenati: ha un'anima, un cervello, delle ambizioni, degli ideali, che servono altrettanto bene di come serve i conti Sekelys; e se questi lo compensano con la più cieca fiducia, la vita lo ricompensa elevandolo al rango superiore del quale l'hanno reso degno i suoi sacrifici e la sua volontà. E' un gran giorno, quello in cui diventa qualcuno, in cui può parlare alla radio insieme al conte Alberto il quale è al tempo stesso il suo padrone e il presidente del consiglio, in cui può sedere in salotto da pari a pari con la contessa Elena, fumare con lei una sigaretta, parlarle dei suoi progetti, del suo passato e dichiararle infine che l'ama. E' una giornata storica che per la famiglia di Giovanni e per lui stesso ha la medesima importanza che ebbe per il popolo francese il giorno in cui cadde la Bastiglia.

Una volta tanto l'ungherese Bus Fekete, inventando un tal personaggio e una tal situazione ha avuto la mano felice. La sua commedia partita così bene, poteva facilmente e argutamente sfruttare personaggi e situazioni per una mordente pittura di costumi; invece ha preferito adeguarsi agli schemi rosei e inconseguenti degli amabili Verneuil e Guitry. Questo suo «Ruy Blas 1945» (il quale, in verità, fu scritto nel 1937 e, recitato a Parigi nel '38 ricorrendo al centenario del noto melodramma victorhugliano, ebbe mutato il titolo di «Jean» in quello di «Ruy Blas 1938» che è stato poi aggiornato nella data dal traduttore italiano) questa sua commedia, dicevo, è risultata, in tal modo, un piacevole gioco scenico che se può offrire lo spunto per considerazioni analoghe a quelle più sopra esposte non ha in sostanza che un generico valore di scherzo quale di conveniva a tempi spensierati e sereni. Ad ogni modo serve ancora a divertire il pubblico e a confermare la bravura degli interpreti. Evi Maltagliati è stata un'Elena assai elegante, leggiadramente combattuta fra l'irritazione dell'orgoglio ferito e il turbamento dell'amore nascente. Il Cimarà, che era il cameriere, è apparso impagabile sia nelle scene del domestico esemplare, sia in quelle del neo deputato assaporante le delizie del benessere borghese e dell'amore. Il Mastrantonio ha tratterggiato con bonomia una macchietta di presidente del consiglio alla Facta.

ERMANNO CONTINI



Jany Holt e Viviane Romance in una scena de «La casa del maltese». (Esclusività Lux).

MARIO S. - CAMERINO — Dopo avere ammesso di essere simpatico e di possedere la licenza della scuola media, vorresti sapere da me « come si fa a diventare attori ». Si diventa di solito, attori a dispetto dei saggi consigli dello zio cavaliere. Ma l'Italia, di questi giorni, non ha tanto bisogno di aspiranti Clark Gable quanto di volenterosi geometri. Grazie comunque dei francobolli, che utilizzerò per comunicare al sarto Alberto Carhotti la mia impossibilità di regolarsi la fattura del 1939 (Anno XVII).

ERMANNO P. - PATERNOPOLI — È inutile che tu indirizzi la tua corrispondenza a Cinecittà. La metropoli della celluloida ha provvisoriamente concluso la sua orgogliosa carriera con un'opera di autentica utilità pubblica: ospitando, cioè, migliaia di sfollati. Dove giganteggiavano artisti come Carmine Gallone e Mario Bonnard, ora bivaccano gli abitanti di Cussino. I film italiani sono attualmente « girati » nei posti più strani: cantine, sacrestie, soffitte. Molti film italiani rimangono allo stato di progetto; e sono senz'altro i migliori.

EUGENIO P. - SINALUNGA (SIENA)
— Anche il ricordo con nostalgia gli stabilimenti cinematografici di Tirrenia. Ad offuscarne la memoria non basta nemmeno il fatto che il paesaggio locale fosse frequentemente sciupato dalla presenza di Giovinetto Forzano, collerico, tuonato e rompicatole. Non so dove abbiano gli operatori la Torre e A'bertelli; ma leggendo queste righe, essi ti scriveranno certamente.

FRANCESCO DI N. - PESCARA — Marcello Albani è il tuo attore preferito. La tua scelta non è stata però accuratissima, in quanto un attore Marcello Albani non esiste. Esisteva invece un regista (o quasi) Marcello Albani. Partì nell'autunno del 1943, alla volta della Repubblica di Salò e di Alessandro de Stefani. Il Centro Sperimentale non funziona.

C'è dunque speranza di avere, nei prossimi anni, ottimi attori cinematografici senza birignao e senza brillantina.

SEVERINO P. - SAN SEVERO - Mariella Lotti abita a Roma, in via Ruggero Fauro. Il numero non lo ricordo; ma lo sa il portalettere, ed è quello che conta. La Lotti è presentemente occupata a farsi aggredire dai banditi sulle principali strade nazionali. Il suo ufficio pubblicità ha ripreso a funzionare.

DOTT. ANDREA C. - AGRIGENTO - Alla tua gentile offerta oppongo un cortese ma fermo rifiuto.

FULVIO R. - ASCOLI SATRIANO
(Foggia) — Clara Calamai ti manderà certamente la foto che desideri.

arrabbiarmi quando i film allegri diventano involontariamente commoventi e quelli che vorrebbero essere commoventi si fanno involontariamente allegri.

MIMMA F. - STAZIONE DI RAGUSA. - In Germania, negli ultimi tempi, è successo qualche cosa: nella confusione che è seguita al contemporaneo ingresso delle armate sovietiche, americane, inglesi e francesi, l'indirizzo di Zarah Leander è andato smarrito. Perdona alle armate di cui sopra, ed a noi.

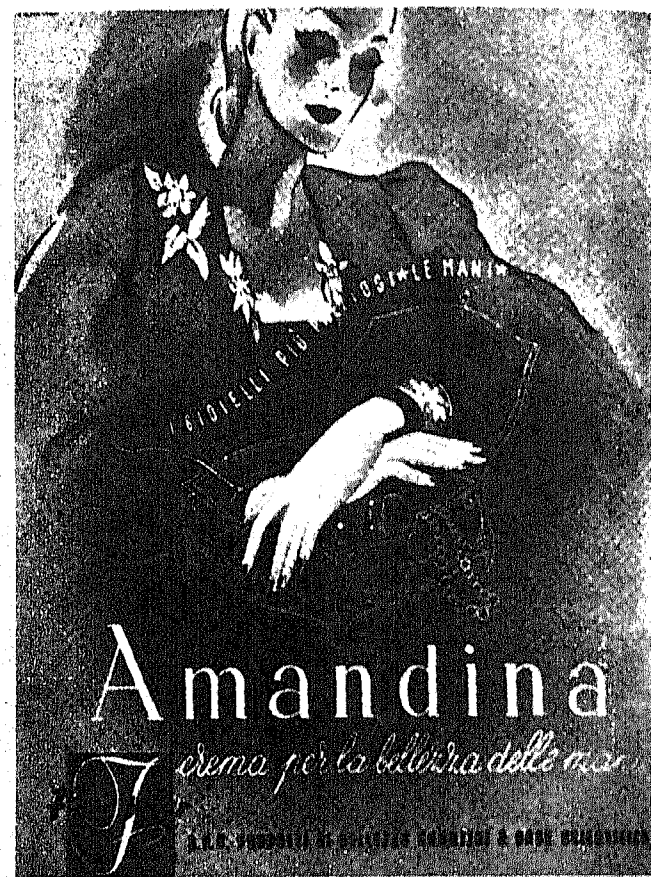
ANGELA - PIACENZA — « La mia passione è fare l'artista, da 8 anni sino ad ora che ne ho 24 non è cessata un solo istante, tutti mi consigliano a darsela a gambe, eccetera ». Ecco

IPO finalmente, fra tante effimere passioni che hanno la vita d'una rosa, una passione veramente inossidabile. Ma non mi sento io stesso il coraggio di dirti brava. Dici di aspettare con ansia il tuo fidanzato. Continui ad aspettarlo pazientemente; e poi, se proprio ti scappa di «lanciarlo», lanciati con lui nella vita matrimoniale, facendo bambini e non figli. Saranno, in ogni caso, meno criticabili.

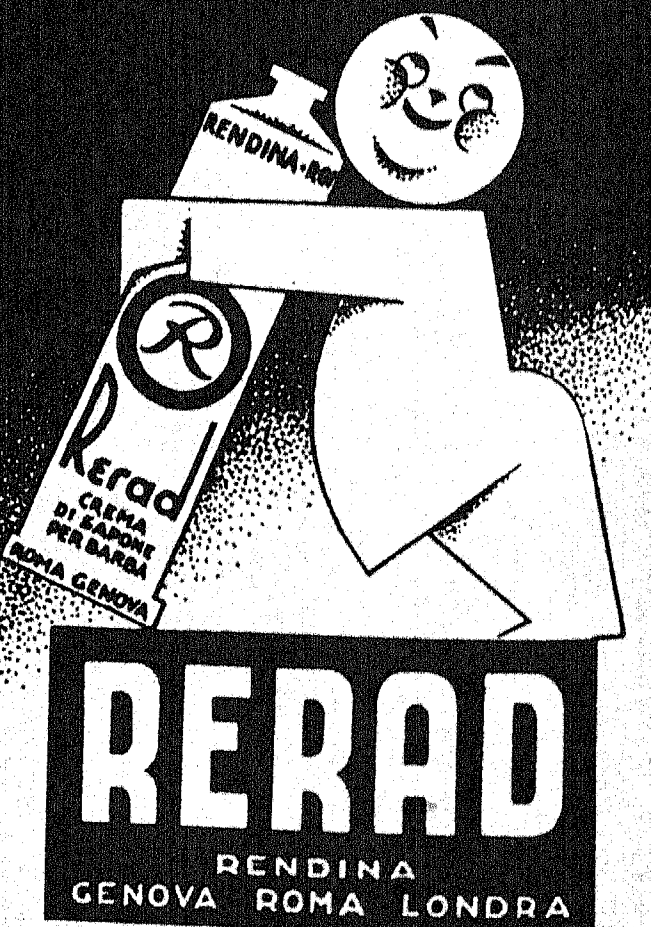
PETRUCCI P. - ASCOLI PICENO — Il « caso » di Irasema Dilian continua ad essere avvolto nelle tenebre più fitte. L'attrice, di nazionalità polacca, lasciò improvvisamente l'Italia nei 45 giorni batogliani; sembra con l'aiuto di un importante personaggio. Mancano da quel momento le notizie dirette sul suo conto. Ma non possiamo escludere di ritrovarla un giorno sullo schermo, magari ribattezzata con un nome americano.

RUSSI DANTE - ROMA — Alida Valli è la nostra attrice che gode di una maggior quotazione internazionale: il suo viaggio ad Hollywood, che si annuncia imminente, costituirà per lei il collaudo definitivo.

CARLO DADINI



**crema di sapone
per la barba**



Volete che vi racconti tutto, Ispettore?... Ma certo che lo volete. Sedetevi in quella sedia dunque ed io parlerò. No, non cominciate a farmi delle domande. Il fatto è, Ispettore, che un uomo non dovrebbe mai sposare una donna di condizione inferiore alla propria, specie se è un uomo particolarmente sensibile. Qualunque sia l'attrazione fisica che prova per lei — oh, perché non nego mica che quella ci fosse, Ispettore!

Sono due anni adesso che l'ho sposata, due anni di disperazione. Non sono trascorsi cento minuti — pensate — che stavo qui, in questa medesima stanza, con un revolver puntato alla mia tempia... Questo vi sorprende, no?...

Sì, questo revolver che vedete... Oh, no, non abbiate paura! È carico, ma non penso davvero ad adoperarlo, non c'è bisogno che vi allarmiate — per me intendo. Ormai vedo tutto così chiaro — troppo chiaro, persino. Ecco, avevamo avuto una delle solite liti, una delle tante, delle mille. Non si contavano più, ormai. Ci credereste che non vi saprei nemmeno dire come fosse cominciata? E' che si litigava tanto facilmente, Lily ed io. Un giorno dopo l'altro, una notte dopo l'altra...

Il fatto è, vedete, che io sono un autore, e tutto il mio lavoro lo svolgo qui, in casa: questo è il terribile! Non v'è respiro, non v'è scampo: un uomo qualunque, un impiegato per esempio, non vede sua moglie dalle nove del mattino alle sei del pomeriggio. Ma se dovete lavorare in casa...

E lei non rispettava il mio lavoro, Ispettore, ah no! L'odiava, ci rideva su, pensava che io fossi un inutile fannullone... Io, Gordon Evans!

Ve lo assieuro, odiava tutto quello che aveva a che fare col mio lavoro perché sapeva che io cercavo di educarla, di elevarla affinché lei capisse la mia opera, affinché fosse con me anziché contro di me, Ispettore. E, da stupida qual'era, se ne risentiva.

Lo so, un uomo non dovrebbe sposare la figlia della sua padrona di casa soltanto perché è una ragazza giovane e bella... E tuttavia, volli provare: Dio sa se non lo tentai! Una settimana non era passata ed io mi ero già accorto di aver commesso un errore, e che avrei dovuto elevarla al mio livello se non volevo diventare un infelice... Ma lo avrebbe permesso lei, Ispettore?...

Oh, no — ecco perché dico che la colpa fu sua, tutta sua! Nessuna docilità, nessuna cooperazione — soltanto e sempre scontro-sità e cattivo umore.

Perché l'avevo sposata se non mi piaceva così com'era — mi diceva? Perché non doveva esserle permesso di essere come si sentiva, perché doveva «camuffarsi»? E sua madre — cosa c'era di brutto in sua madre, non era una persona come tutte le altre?

Così è che mi diceva, Ispettore: e voi non potete giudicarmi finché non saprete tutto, finché non capirete tutto. Cercavo di farle leggere Wells e Shaw, Huxley e Lawrence — mi diceva che l'annoiano, che erano stupidissimi, pensate! Oh, potevo parlarle fino a diventare rosso per lo sforzo, tanto lei non cercava neppure di capire, le mie parole non penetravano di un solo millimetro sotto la sua epidermide. E neanche si curò mai di capire come la pensavo, Ispettore: se voi aveste veduto le sue amiche, quelle donnette col cervello da gallina come il suo! Le faceva venire in casa a ogni ora del giorno, diceva che la «tenevano su». E in quanto a sua madre... Mi ci vorrebbero giornate intere, Ispettore, per dirvi quello che io pensavo di quella donna.

Ma sì, adesso che mi ricordo: proprio a cagione di sua madre avevamo litigato, nel pomeriggio di oggi, poche ore fa. Perché Lily pretendeva che sua madre ci accompagnasse durante le vacanze, le mie vacanze, Ispettore, il mio unico mese di pace e di riposo. Sua madre era stata male, diceva lei, e aveva bisogno anch'essa di riposarsi...

E che cosa credete che mi rispondesse, quando mi rifiutai?... Disse che ero criminale — criminale, badate bene! — da parte mia prendersi un mese di vacanza, io che non facevo mai niente, quando sua madre e lei non si erano prese un giorno di riposo da otto anni. Sua madre, un'affittacamere, ed io Gordon Evans, un uomo la cui fama letteraria si era sparsa in tutti i circoli intellettuali dell'Inghilterra e dell'America: lei lavorava, ed io no!

Vi domando, Ispettore: come potevo io — come avrebbe potuto qualunque uomo anche mediocrementemente sensibile, non perdere il controllo di sé stesso? Certamente che vi fu una lite, io potevo appena parlare, tanto ero infuriato. E, come al solito, a un certo punto Lily se ne andò dalla stanza sbattendo con violenza la porta, proprio mentre io stavo cercando di calmarla, di ragionare con lei, di farle capire il mio punto di vista. Fu allora che tirai fuori dal cassetto della scrivania questo revolver, Ispettore... Oh, no, non per servirvene contro di lei, potete levarvi questa idea dal cervello... Volevo usarlo contro me stesso, per finirla una buona volta con quella infame storia!

Proprio così, Ispettore: suicidio, e non, come potreste credere, commesso in un istante di «alienazione mentale». E poi c'era viltà della morte in quel gesto, c'era della vendetta: perché lei aveva fatto capire in quella maniera a che punto mi aveva ridotto, e lei non avrebbe mai potuto dimenticare il mio atto, perpetua accusa contro di lei. L'inchiesta, gli articoli sui giornali letterari, i necrologi: tutto l'avrebbe additato come la donna indegna che aveva trascinato Gordon Evans al suicidio. Capite adesso il mio scopo, Ispettore? Lei aveva rovinato la mia vita, e la mia morte avrebbe rovinato lei.

Perché gente come Lily e come sua madre, sono così codardi, non hanno proprie: non



Lana Turner e Bob Hutton sono fra i più assidui frequentatori del «Trocadero» di Hollywood.

IL CORAGGIO

Novella di Donald Shoubridge

una coscienza personale, non fermezza di opinioni: trascorrono tutta la vita nel terrore di quello che penseranno gli altri di loro, di quello che dirà la signora che abita accanto, di quello che penserà la cugina Flo... Vigliacchi, pusillanimità, senza coraggio delle proprie opinioni: ecco com'è tutta quella gente, Ispettore. E adesso, sapere che tutti avrebbero appreso che io mi ero ammazzato per cagione sua... Oh, lei non avrebbe mai avuto il coraggio di affrontare questo, mai!

Vi chiederete com'è che adesso io sia ancora qui a parlarvi, com'è che non premetti subito il dito sul grilletto per farla finita subito: il fatto è che non si trattava di me soltanto, volevo farle scontare la sua colpa, farle soffrire tutto il possibile. Volevo isommar che vedesse il mio gesto, mi vedesse rotolare sul pavimento, con uno sguardo sul viso — forse — che non avrebbe potuto più dimenticare per tutto il resto della sua vita.

Così fu che aspettai. Mi misi in piedi accanto alla finestra con la canna fredda del revolver appoggiata alla tempia, aspettando che lei venisse a portar via le tazze del tè. Appena fosse entrata, avrei premuto il grilletto — urlasse quanto voleva, pregasse quanto voleva...

Non vi saprei dire quanto tempo restassi in quell'atteggiamento. Ispettore, Sapete bene che non si può misurare il tempo in momenti simili, troppo tesi, troppo elettrici. Un minuto può essere simile a un'ora, e un'ora a un minuto. Ricordo soltanto che a un certo punto dovetti abbassare il braccio perché cominciava a dolermi. Non riuscivo a capire com'è che non tornava. Sempre lo faceva dopo una lite, usciva dalla stanza e poi rientrava dopo una decina di minuti, cantarellando, come a farmi vedere che non le importava niente di quello che era accaduto. Sì, perché questa è la maniera in cui lei reagiva a tutti i nostri conflitti emotivi: collera furiosa e volgare sul momento, e poco dopo un'ostentazione non meno volgare di tranquillità, come niente fosse accaduto. Mai una scusa, mai una espressione di rammarico: niente del genere, mai.

Ma oggi, proprio quando io volevo che tornasse subito perché tutto finisse subito, ecco che non tornava. E questo fece sì che io sentissi di odiarla più di quanto l'avessi mai odiata prima, Ispettore! Perché era

proprio da lei, quello che c'era da aspettarsi da lei: durante tutto il tempo della nostra vita coniugale, Lily non c'era stata mai al momento in cui ne avevo voluto bisogno: ma quando non la volevo, quando avevo bisogno di scrivere o di leggere... Oh, allora non c'era dubbio che non mi venisse tra le mani, chiacchierando, frugandomi tra le carte, leggendone delle frasi ad alta voce: tutto quello che poteva fare, insomma, pur di distrarmi, di darmi ai nervi, di distogliermi dal mio lavoro che lei odiava.

Strano però, Ispettore, che io stia parlando in questi termini con un uomo che per me è un perfetto estraneo, quando una vol-

ta ne ero così stranamente innamorato che stetti sei mesi senza esser capace di scrivere una parola...

Immagino che sarete stanco di tutta questa psicologia, Ispettore, e che vorrete dei fatti, non è vero? Ecco, ora ci arrivo, ai fatti.

Dunque, tesi l'orecchio ma neppure mi riusciva di sentirla girare per la casa. Sapevo che non poteva essere uscita, perché non mi ero mosso da accanto alla finestra e non avrei mancato di vederla. Mi resi conto che era una cosa strana ed insolita, Ispettore, perché non era lei la persona che potesse star tranquilla, in qualunque luogo si trovava. Forse che non lo so io, che in tutti questi anni non l'ho mai veduta star ferma quando era seduta, ma sempre con le mani irrequiete, in movimento?... Fu allora che pensai che forse, questa volta, si era realmente risentita della lite ed era andata a chiudersi in camera da letto, come era solita fare nei primi tempi del nostro matrimonio. Apersi la porta appena di pochi centimetri, per sentire se singhiozzava con la faccia appoggiata al cuscino, perché è sempre così che lei piangeva: tanto per essere sicura che mi sarei accorto delle sue lacrime dal cuscino bagnato, nel caso che non l'avessi udita piangere... Tutto cercavo per tormentarmi meglio, come vedete. Ed ecco che, non appena ebbi socchiuso la porta... Lo sentii, si era diffuso per tutta la casa, non era possibile ingannarsi! Feci del mio meglio, Ispettore, dovete credermi. Ma non potei entrare subito nella cucina perché la porta era chiusa a chiave, dovevo buttarla giù a spallate ed io non sono un uomo robusto, Ispettore, potete vederlo anche voi. E quando ebbi aperto la porta, neanche allora potei entrare tanto era forte quell'odore, l'odore del gas: dovetti prendere un asciugamano bagnato e tapparmi il naso e la bocca, altrimenti non era possibile respirare...

Quella pazza, Ispettore, quella piccola pazzal... La trascinai subito fuori, ma appena la toccai compresi che neanche l'aria fresca avrebbe più potuto fare niente per lei. E poi c'era quella lettera che teneva stretta nella mano, quella lettera che incolpava me! Che diceva tutte quelle tremende cose contro di me, Ispettore!

Forse avrei dovuto distruggerla, ma non vi riuscii, ero troppo terrorizzato, troppo sbalordito per pensare. E poi, se l'avessi distrutta, si sarebbe potuto credere che l'avevo uccisa io. Tutto quello che riuscivo a capire in quel momento, era quello che avrebbe pensato la gente, i vicini, gli amici; quello che avrebbero stampato le cronache dei giornali d'infimo ordine. Nessuno avrebbe mai saputo quanto c'era di menzogna in quella lettera. Non più la donna malvagia che aveva spinto Gordon Evans ad armare la propria mano di un revolver contro sé stesso, bensì Gordon Evans che aveva ucciso quella povera ragazza a mettere la testa dentro a una stufa a gas...

La gente non guarda che i fatti superficiali, Ispettore, non si prende mai la pena di scavare sotto per trovare la verità. Così io capii che non c'era speranza per me, non c'era scampo, e non feci altro che tornare in questa stanza e riprendere in mano il mio revolver.

Ma non fui capace di farlo, Ispettore... Non occorre che una leggerissima pressione dell'indice sul grilletto, eppure non ne fui capace...

Non sarei stato mai capace, capite... Io, lo capivo solo in quel momento. Ci vuole troppo coraggio per togliersi la vita, ci vogliono dei nervi come l'acciaio!

E allora pensai a Lily, a tutti quelli che avevo chiamato vigliacchi pusillanimità codardi, e sentii dentro come una gran nausea fisica. Misi il revolver in tasca e telefonai a voi, Ispettore.

DONALD SHOUBRIDGE
(Traduzione di Anna Casella)

PERSONAGGI FITTIZI

Caro direttore, passano gli anni e Dina Galli è al suo posto imperturbata anche se costretta a recitare paggiando molto verso il suggeritore com'è di coloro che non sanno la parte o la dimenticano presto; e come la Galli altri attori e attrici del teatro. Passano gli anni, e nessuna attrice resiste alle stagioni intense del cinema: raramente rivediamo uno stesso volto per più di un ciclo esiguo salvo le affermazioni sulle quali conta il produttore convinto che il pubblico sia legato a un nome o a un volto, piuttosto che alla bravura di un attore o attrice. Ho rivisto Martine Dietrich fare il film mi ha promesso varie riflessioni sulla nostra incostanza da un lato e sull'enorme consumo di volti che si fa nel cinema, dove si arriva alla stereotipia di una faccia, come per esempio quella di Marlène o di Brigitte Helm, o, da noi, di Alda Valli e Clara Calamai. Mi

si dice che contro questo abuso umano, abbia reagito a Milano Luciano Visconti innescando, credo, «La via del tabacco» di Caldwell, obbligando gli attori a recitare senza trucco, con barba lunga sul viso, imponendo al pubblico non più volti obbligati ma facce consuete e consuete dalla luce di ribalta. Sarà buono il metodo per salvare gli attori dal gran consumo che si fa di loro? E passi questo per il teatro; ma nel cinema si potrà applicare questo metodo del resto non nuovo, o non sarà anzi una maniera diversa per accelerare la scomparsa degli attori che per quanto si rinnovano velocissimi sono pur sempre «duri a morire»?

Molta gente intorno a noi, della nostra società, si affanna per vivere un momento alla ribalta della notorietà, interpretando un film: per quanti sforzi lo faccia non riesco a spiegarvi tanta ambizione che può concludersi

in particine di contorno dopo il primo filmetto, e con appena appena il nome si programma quando quel nome si sia trovato modo d'affermare.

Meglio quindi il teatro, che se rende meno, è assai più proficuo di vita e di resistenza, o non taglia all'attore il suo viso per farne una diffusione pubblica senza nemmeno particolari simpatie, dato che il pubblico divide i suoi interessi fra una stella e un divo, in parti uguali e non fa più eccezioni. E anche se in poco, da noi, questo crearsi un viso che poi sfugge e si fa una esistenza autonoma — attraverso il cinema, nel cuore altrui, può soddisfare il nostro bisogno di frenare, misurare, essere sempre più controllati e «nostri»? Altro che letteratura, caro direttore, di questo passo dovremo ricorrere alla maschera antica, anche sullo schermo. Credimi tuo affmo

RENATO GIANI

Star



Jane Harker

Una graziosa bambola che si befano, ci porta in ritardo
Foto E. P.

OMBRE BIANCHE

CATTEDRE — Mentre Silvio D'Amico caldeggiava l'istituzione di una cattedra universitaria del teatro, un giornale milanese ripropone il suggerimento di Guido Aristarco che invocava anche lui, due o tre anni fa, l'istituzione di un cattedra del cinematografo. Aristarco fu spalleggiato allora da Pasinetti e da altri, che ritenevano, più che utile, necessario, l'insegnamento del cinema nelle aule universitarie. Noi vogliamo bene al teatro e al cinema, forse più a quest'ultimo; ma se per il teatro siamo pronti a sottoscrivere la proposta D'Amico, il cinema ci trova un po' esitanti. Malgrado Charlot e Duvivier, talvolta si ha l'impressione di essere ancora all'a. c. Gallone e Braga-

glia ci dicono che non è il caso di parlare di cattedre universitarie, ma tutt'al più di primo ginnasio. Cosa ne pensano i nostri amici Aristarco, Pasinetti, Puccini e Guerrasio? **APPENDICE** — E se la vagheggiata istituzione della cattedra cinematografica dovesse divenire realtà, i libri di testo non mancherebbero (pur se noi riteniamo che i testi di una scuola cinematografica debbano essere costituiti solo da ottimi film). La casa editrice « Poligono » di Milano ha pubblicato i primi volumi di una bella collana cinematografica di saggi e sceneggiature di eccezionale interesse. Della serie « saggi » abbiamo letto Umanità di Stroheim

di Castraghi e Ragionamenti sulla scenografia di Bandini e Viazzi; delle sceneggiature, quella di Entr'acte di Clair a cura di Viazzi e Zuiderzee di Jvens a cura di Terzi. Quattro volumi, finora, ben curati, che fanno onore agli autori e all'editoria milanese.

SUPERVISIONE DEL PAPA' — Si è costituita a Roma la « Citea », società cinematografica, teatrale, editoriale, che annuncia la realizzazione di un film documentario di una certa lunghezza sul « Giudizio Universale ». Da tale documentazione dovrebbe risultare la fusione della musica sinfonica di Don Lorenzo Perosi con le visioni del capolavoro michelangiolesco intercalate da drammatiche espressioni della vita moderna. Gli organizzatori del film, Don Filippo Lante della Rovere, Federico Giani, Rodolfo Jacuzzio Ristori, Mino Maccari, che si valgono dell'assistenza dei monsignori Respighi e Anichini, han fatto presentare, da

monsignor Montini, al Papa, un treatment del documentario. C'è speranza di annoverare Sua Santità tra i supervisori del cinema italiano?

DISCORSI NELLE U. R. S. S. — Eminentissimi personalità del mondo cinematografico dell'U. R. S. S. hanno tenuto alcune riunioni a Mosca per lo sviluppo del colore. Oltre alla proiezione di due documentari a colori recentissimi, sono stati tenuti numerosi discorsi. Applausi unanimi (ai film e ai discorsi).

ETERNEL RETOUR — L'onorevole Barattolo sta preparando l'organizzazione della Mostra del Cinema di Venezia, che già apparteneva alla Biennale e all'onorevole Volpi di Misurata. L'on. Barattolo è una figura eterna del cinema italiano, come Francesca Bertini. Ogni volta che si parla di rinascita del nostro cinema (e se ne parla, adesso, per la quarta volta) è d'uopo parlare del ritorno di Barattolo e di Francesca Bertini.

Senza di loro il cinema italiano è una chimera. Amen.

1-1-1 — e Alessandro Blasetti, che lavora attualmente a Un giorno nella vita inizierà quanto prima Donno da poco con Girilli, Nazari, la Sassoli, Ninchi e Fausta Grande. Questa la notizia apparsa su « Quarta parete » del nostro amico Collari. A parte il fatto che Ninchi non c'entra e Fausta Grande si chiama Flavia, come farà Blasetti a iniziare Donno da poco, un film quasi ultimato e che si chiama proprio Un giorno nella vita!

CANDIDATA 1945 — E' molto probabile che il « Premio Oscar » per la migliore attrice del 1945 venga attribuito a Peggy Ann Parmeer — già famosa per aver interpretato Un albero cresce a Brooklyn — in seguito al suo ultimo successo in Junior Miss. La notizia ci lascia indifferenti.